

## **SVILUPPO E COOPERAZIONE**

### **C'è sempre ancora una possibilità**

*Gianfranco Cavaglià*

Anche quando pensiamo di avere esaminato tutte le possibilità e non abbiamo trovato una via d'uscita  
ma sappiamo che ci deve essere  
e allora riproviamo e riproviamo ancora  
sempre fiduciosi  
ma non riusciamo  
e allora smettiamo di provare pensando di avere fatto tutto il possibile  
allora,  
in quel momento,  
sbagliamo.  
C'è sempre una soluzione che si nasconde,  
che ci fa fare fatica per trovarla,  
ma richiede la nostra volontà  
richiede il coraggio di avere volontà.  
Quel coraggio possiamo trovarlo solo in noi  
e per averlo dobbiamo costruirlo giorno  
per giorno.

da: *G. Cavaglià*, "C'è sempre ancora una possibilità", articolo su "GB", n. 29, ottobre 1994.

### **Convogliare il potere economico ed il potere tecnologico verso il decentramento**

*Giorgio Ceragioli*

Oggi, è innegabile, esiste una forte interdipendenza economica, culturale, logica, sanitaria, nel rapporto pace sicurezza, e così via. Cioè, quello che succede in una parte del mondo ha delle implicazioni e delle ricadute in altre parti. Ma che cosa può capitare nel futuro? Mi pare che si possano, semplificando, individuare due scenari: una contrapposizione e una spinta (.....)

#### **Un buon motivo per condividere**

Se non si vuole incoraggiare la divisione della società in due - chi sta bene e chi sta male - e si vuole invece rompere l'eventuale tendenza isolazionista, è importante convogliare il potere economico e il potere tecnologico verso il decentramento, mettendo a disposizione gli strumenti culturali e materiali perché sia possibile una partecipazione costruttiva da parte di tutti.

La speranza che si realizzi questa prospettiva ha un suo fondamento razionale. Contrariamente ai decenni passati, la possibilità di concentrare il potere sta diminuendo notevolmente.

Sono in crisi le tipiche tecnologie concentrate in potere, cioè le tecnologie industriali, a causa degli strumenti informatici che permettono di passare attraverso molte protezioni che difendono i segreti, di inserirsi nelle roccaforti del potere.

Ci sono certamente situazioni e periodi in cui una tecnologia permette di aggregare potere e potenza, ma l'arco di tempo in cui questa caratteristica di concentrazione dura è relativamente molto limitato e perciò il suo significato e il suo peso politico risulta sempre più debole.

Dal mio punto di vista, per impedire uno scenario di divisione che consente a pochi di avere piena possibilità di espandere tutte le potenzialità che la vita racchiude, è necessario mettere a disposizione di tutti lo sviluppo tecnologico. Oggi esistono gli strumenti perché esso sia disponibile a tutti. Il passaggio dalla società industriale, tipica società in mano al potere tecnologico, a quella dell'informazione, tipica società del decentramento delle conoscenze, dovrebbe renderci abbastanza fiduciosi sul rendere impraticabile lo scenario isolazionista: il Nord non potrà "liberarsi" del Sud, si continuerà a vivere insieme, interdipendenti gli uni dagli altri. Ma come? Se il primo scenario non è

forse attuabile nella globalità, potrebbe ancora sussistere una posizione culturale tesa a difendere i propri beni e a non renderli disponibili per il diritto alla vita di tutti. Ma se le spinte dell'interdipendenza che sono presenti vengono aumentate, allora c'è la possibilità che si instauri un secondo scenario.

### **I tanti motivi dell'interdipendenza**

Si possono individuare dei fattori che tendono a modificare la società verso la cosiddetta "società planetaria"?

Alcuni si possono indicare nella pressione dell'informazione, nella cultura dell'uomo teso al sapere e al conoscere, nelle pieghe più profonde dell'umanità di ogni persona, dove si possono trovare i germi della fratellanza. Ma non è da sottovalutare la tendenza regionalistica, che spinge all'interdipendenza contrariamente all'immagine che si può avere di spinta all'autonomia, perché porta alla disaggregazione di unità tipicamente autosufficienti, quali quelle costituite nell'ottocento e primo novecento. Se l'unità statale diminuisce il suo potere coagulante, è difficile trovare un nuovo equilibrio tramite la costituzione di un nuovo stato, così come è stato inteso nell'ottocento e novecento; diventa inevitabile trovare un equilibrio a livello superiore, che è l'interdipendenza a livello mondiale.

Proseguendo nella ricerca di elementi che possono giustificare la speranza dell'avvento della società planetaria, c'è da notare che il costo del tentativo di isolarsi dagli altri è enorme. Questo costo, a mio parere, è diviso in due fattori: quello da far pagare alla gente in mancanza di informazione, in libertà, in sottosviluppo, costo che alla lunga viene rifiutato anche violentemente; quello diretto, al limite il costo dello scudo spaziale e degli armamenti.

Il costo di chi oggi vuol barricarsi in casa, chiudere le proprie frontiere è certamente enorme, molto maggiore ad esempio di quello che l'America poteva avere nel 1910 quando il costo per isolarsi era stato molto basso: qualche nave per affondare un po' di pescherecci o barriere per chiudere la frontiera col Messico.

Vi sono infine dei motivi nobili come lo spirito di ricerca dell'uomo, utilitaristici come il tentativo di fermare l'AIDS, e così via. Tutti questi dati della società attuale possono portarci ad una società sempre più interdipendente che forse già da oggi riesce ad avviarsi verso quella grande speranza che è la società planetaria.

### **La società planetaria**

Quali sono le caratteristiche della società planetaria? È la società in cui si mescolano, al di là delle motivazioni, uomini di tutte le razze, le religioni, le culture; in cui i confini nazionali sono diminuiti per ragioni di interdipendenza economica, culturale, sanitaria, ecologica, di sicurezza, permettendo facili spostamenti e scambi. Una società planetaria difficilmente diventa una società a gruppi etnici separati per cui le culture passano da una parte all'altra insieme agli uomini, come pure le informazioni.

Sarà una società uniforme e di massa, in cui ciascuno fa e pensa le stesse cose dell'altro, in cui ognuno è identico all'altro? Il timore della uniformità mi pare possa essere superato perché molti uomini con caratteristiche diverse sono compresenti nello stesso territorio, sullo stesso posto di lavoro, nella stessa scuola, negli stessi luoghi di ritrovo, per le stesse vie; perché la stessa società sarà interconnessa, cioè collegata direttamente: quello che capiterà a Dakar o a Parigi o a Milano, in ogni luogo, avrà, più di oggi, ripercussioni ovunque.

Una società in cui sono presenti molte tensioni diversificate, molte persone che provengono da esperienze, culture e sensibilità diverse, una società che definisco provocatoriamente disordinata, non è facilmente uniformabile. Quindi questo "disordine" dovuto a individui di cultura diversa, con punti di partenza diversi, con speranze e progetti di vita differenziati, può portare a mescolanze di civiltà e di persone. Se pensiamo che la natura, lavorando su meno di cento atomi, ha prodotto tutte le meraviglie dell'universo, possiamo pensare che la compresenza di persone così differenti metta in crisi l'uniformità e la staticità, perché possono svilupparsi nuove reazioni, si possono avere varietà culturali notevoli.

È probabile che la società multirazziale sia molto diversificata all'interno di ogni singola nazione, con tensioni e modi di essere molto dinamici e arricchenti. Se le culture interagiscono, si avvia una società transculturale: non dobbiamo ucciderne oggi i germi, anzi, è importante favorire l'accoglienza di nuove culture in grado di favorire una nuova ricchezza culturale. Sarà difficile avere una cultura chiusa territorialmente, perché ogni nazione sarà attraversata da una serie di culture transnazionali, che superano le nazioni stesse e rendono più vicine le persone. Un passo avanti rispetto ad oggi, dove ci sentiamo più vicini, magari per simpatia, a chi appartiene alla stessa cultura europea e occidentale e rischiamo di essere indifferenti, quando non ostili, alle persone di cultura diversa che ci stanno a fianco.

In una società multirazziale e planetaria gli uomini costruiscono lo sviluppo di tutti, perché il permettere che ognuno possa espandere tutte le sue potenzialità, e non solo dedicare ogni sua energia per la sopravvivenza, è un arricchimento per tutti.

La ricchezza di vita da una parte è fondamento per lo sviluppo; dall'altra parte, costituisce elemento per aumentare la qualità della vita che, probabilmente, può essere favorita da una società planetaria, in cui gli uomini e le culture non si scontrano più fronte a fronte divisi da confini,

ma si incontrano, e si scontrano anche, all'interno degli stessi confini trasformando la realtà in modo dinamico, in un tessuto molto più variegato di colori che è in grado di rivestire la società mondiale.

Una visione troppo ottimistica? Un'analisi un po' forzata? Mi auguro sia uno stimolo, perché è già da oggi che possiamo costruire la società planetaria, a meno del disastro universale.

da: G. Ceragioli, "Uomini e culture per costruire la civiltà", articolo su "Progetto", n.5, maggio 1992.

## **Migrazioni, diversità e salute**

*Francesca De Filippi*

Ogni migrazione porta con sé esperienze di sofferenza che si esprimono attraverso condizioni di disagio e difficoltà in molti ambiti della vita quotidiana. L'emergere di una malattia o - più in generale - di una esigenza sanitaria, se da un lato rappresenta la prima occasione per uscire dalla zona d'ombra e dalla dimensione di precarietà in cui l'immigrato vive, ed avviare un contatto ed una comunicazione interpersonale sul proprio stato di salute, dall'altra tende ad esasperare quel disagio latente nella normale convivenza.

La malattia ed ogni evento che implica l'ospedalizzazione o il rapporto con un servizio sanitario aprono problemi che vanno dall'accessibilità fisica al servizio a quella sociale e culturale (tempi più lunghi di attesa, insoddisfazione nell'esito delle visite, incomprensione delle proprie esigenze da parte del personale sanitario, difficoltà di comunicazione).

Tale situazione è normalmente aggravata dalla disinformazione del cittadino immigrato in materia socio-sanitaria e dalla non conoscenza dei suoi diritti fondamentali.

È necessario dunque esser consapevoli delle mutate necessità dei servizi sanitari, a cui sempre più si chiede una risposta ad emergenze e richieste provenienti da persone portatrici di altri sistemi di valori, di distinte percezioni del sintomo, della malattia, delle soluzioni terapeutiche.

Ignorare o rifiutare questo cambiamento significa allontanare l'immigrato dal servizio sanitario, con i rischi conseguenti per la salute del paziente e della collettività.

Il rafforzamento della collaborazione tra istituti di ricerca e servizi medico-sanitari ha il compito di ridurre la distanza tra utente e struttura, permettendo di tradurre operativamente modelli e metodologie in prassi sanitarie culturalmente orientate.

### **Accesso alle strutture sanitarie**

La difficoltà di accesso ai servizi sanitari è un problema di importanza crescente, che colpisce nel mondo i paesi più poveri e le fasce più deboli della popolazione nei paesi ricchi.

Gli immigrati sono coloro che numericamente hanno una più inadeguata risposta sanitaria alle proprie esigenze di salute. La frequente condizione di precarietà che contraddistingue la permanenza nel paese di arrivo è spesso accompagnata da una alimentazione scarsa, dalla

necessità di convivere in luoghi igienicamente non idonei e sovraffollati, dalla più generale condizione di disagio e tensione psicologica determinata dallo sradicamento, dall'esclusione sociale, dalla povertà.

Questa condizione - che non deriva solo dalla mancanza di beni materiali di prima necessità, ma da problematiche di ordine sociale e psicologico - ha un profondo impatto sulle condizioni di salute e sui rischi di morbilità e mortalità prematura. Tra le cause più comuni di malattia, oltre a quelle che più frequentemente emergono dalle statistiche (patologie respiratorie, dell'apparato digerente e malattie trasmissibili, come epatite e tubercolosi), è necessario evidenziare le patologie connesse direttamente o indirettamente con una instabilità abitativa e occupazionale, con l'assenza di possibilità economiche e con il disagio psicologico e sociale. La mancanza di reti familiari e sociali di supporto anche affettivo, le difficoltà di inserimento sociale e l'incertezza per il futuro sono ulteriori variabili di disturbo che possono avere un impatto sull'integrità psicologica del nuovo arrivato.

È necessario dunque sottoporre i servizi ad una revisione complessiva della propria politica assumendo per primo questo dato: non sempre è necessario attrezzarsi per rispondere a patologie rare o legate al luogo di provenienza, ma piuttosto a malattie che hanno origine da condizioni di vita precarie e, più in generale, da un disagio socio-economico. Il fatto che di fronte alla malattia l'immigrato vive maggiori difficoltà rispetto agli altri nell'accedere ai servizi sanitari è testimoniato dalla tendenza ancora molto diffusa a ricorrere ai servizi sanitari in caso di emergenza o di manifestazione conclamata della malattia, piuttosto che ai trattamenti preventivi.

Gli ostacoli incontrati possono generalmente essere:

1. *di tipo strutturale*, legati alle normative sanitarie che regolano l'accesso di persone non legalmente presenti sul territorio, ad una scarsa o inadeguata informazione sui servizi, a pregiudizi ed ostilità.

2. *di tipo linguistico*, ovvero la difficoltà di comunicare in un'altra lingua o comprendere differenti modalità informative. Le barriere di tipo linguistico - al pari di quelle di matrice culturale - rivestono un'importanza "strategica" nel rapporto medico-paziente o struttura-utente.

3. *di tipo psicologico*, come la sfiducia nei servizi o la paura del contatto e dell'esposizione del proprio corpo, la difficoltà di interazione sociale.

4. *di ordine culturale*, a causa della diversa modalità di riconoscimento dei ruoli e della comunicazione tra medico e paziente, o l'adesione a modelli esplicativi della malattia non conciliabili con i paradigmi della biomedicina: le istituzioni sanitarie sono ancora poco preparate a capire e trattare un diverso approccio al sintomo, alla sua percezione e alla sua esternazione e un diverso rapporto con la malattia da parte dell'immigrato.

Il ruolo delle culture sanitarie acquista, quindi, un'importanza centrale nel garantire il diritto alla salute e all'integrazione del migrante. In tal senso, comprendere come i servizi, le politiche e le pratiche sanitarie possano ostacolare, più o meno consapevolmente, la richiesta di salute da parte dell'utenza immigrata, stimola a prendere in considerazione tutte quelle esperienze positive di servizi capaci di agevolare l'integrazione sociale ed il benessere psico-fisico del paziente, autoctono o immigrato che sia.

### **Come adeguare la struttura per migliorarne l'efficienza?**

Le strutture sanitarie sono sistemi culturali complessi la cui progettazione viene affrontata oggi attraverso parametri legati alla tecnologia richiesta e all'offerta di spazi di qualità concepiti in funzione tanto del paziente quanto del personale sanitario. Alla struttura si chiedono spazi correttamente dimensionati, flessibili, sicuri, facilmente mantenibili, gradevoli, rassicuranti e funzionalmente adeguati alle differenti attività che devono essere svolte.

Il livello prestazionale di un servizio dipende da una serie di variabili interrelate che fanno riferimento a due fattori fondamentali: uno umano, legato alla preparazione del personale sanitario, l'altro strutturale, rappresentato dagli strumenti disponibili per lo svolgimento del servizio, tanto in termini di apparecchiature che di spazi.

Oggi l'attenzione del progettista tende a spostarsi sempre più verso il controllo di un nuovo tipo di qualità, quella vista dalla parte del malato, vero fulcro del problema progettuale, relativa alla fruizione, all'uso quotidiano delle strutture sanitarie. Ed è proprio l'"umanizzazione" degli spazi l'ultimo in ordine di tempo (almeno in Italia), ma fondamentale requisito da aggiungere al quadro delle esigenze da soddisfare attraverso un'adeguata progettazione. Umanizzazione che passa attraverso la qualità, ma anche le caratteristiche tipologiche degli spazi interni, delle finiture, dei materiali che richiede la dotazione di nuove funzioni e spazi e che, rompendo lo storico isolamento di questo tipo di strutture, considera fondamentale l'inserimento della struttura nel processo di vita della città.

Le strutture sanitarie sono sistemi capaci di interagire di volta in volta con le diverse culture incontrate, punto di incontro fra le diverse provenienze, e per questo rappresentano un'opportunità di relazione e crescita interculturale, un elemento facilitatore di coesistenza fra le diversità.

Migliorare la qualità dell'assistenza dei servizi sanitari per la popolazione immigrata significa dunque intervenire sulla qualità complessiva dei servizi, rivolti tanto allo straniero quanto al cittadino autoctono.

La riduzione e l'auspicabile eliminazione delle barriere di cui si è accennato in precedenza non può avvenire senza un adeguamento dei servizi sanitari, ovvero senza migliorare la qualità dell'assistenza sociosanitaria (con particolare attenzione all'accesso, l'ingresso, la permanenza, l'uscita ed il ritorno al territorio nel rispetto delle diverse identità culturali ed ai bisogni specifici). Ciò significa migliorare la capacità da parte delle Aziende Sanitarie nel fornire risposte differenziate rispetto alle diverse richieste ed ai bisogni di una società multiculturale, consentendo alle persone portatrici di culture diverse di fruire appieno dei servizi sanitari locali e di migliorare le capacità di autotutela della salute.

Questi principi informativi hanno una ricaduta in termini di modello organizzativo, distributivo e tecnologico. Si può tentare dunque di ridefinire più correttamente uno spazio dedicato alla popolazione immigrata per il trattamento di patologie infettive trasmissibili affidandoci ad un sistema che metta in relazione efficace esigenze-requisiti-prestazioni, che tenga conto di difficoltà ed ostacoli finora individuati e possa formalizzarsi in una proposta concreta di miglioramento di accessibilità ai servizi.

da: *F. De Filippi*, "Ambulatorio immigrati. Una struttura dedicata?", contributo in: *ASL 3 Torino (a cura di)*, "Globalizzazione e malattie infettive trasmissibili", Atti del Convegno, Torino, 3 ottobre 2002, pp.117-123.

## **Libere associazioni e cooperazione**

*Gianfranco Cattai*

### **Un quadro storico affascinante**

Ki-Zerbò, illustre storico burkinabé, coniuga a proposito del rapporto Nord-Sud del mondo il termine "corresponsabilità". Dice Ki-Zerbò: "Si tratta di un termine che è poco impiegato e poco capito. È più importante di interdipendenza, che non comporta significati etici e sottolinea forme di rapporto materiali, fisiche. La parola "solidarietà" ha un contenuto etico ma nello stesso tempo corre il rischio di dimenticare gli aspetti concreti della situazione. Penso che "corresponsabilità" sia un termine più forte: significa associare tutto il mondo in progetti e programmi specifici e, nello stesso tempo, poi essa comprende la dimensione della coscienza di essere una parte importante in un lavoro comune. "Corresponsabilità" è un termine da impiegare di più. Il problema, infatti, non sta nello sviluppare il Sud del mondo, con i mezzi e i modelli del Nord, ma di aiutarlo a svilupparsi autonomamente, consentendogli di partecipare direttamente all'elaborazione dei programmi comuni di sviluppo intervenendo in termini di controllo e soprattutto di definizione degli obiettivi.

### **Con quotidianità preoccupante**

Progettare società fondate sull'illusione del consumo è preoccupante: progettare ordini economici mondiali senza il riscatto dei poveri non può che preoccuparci come persone, come operatori dello sviluppo e come cristiani. (.....)

### **Le libere associazioni ONG**

Al Nord le ONG europee, più precisamente quelle degli stati membri dell'Unione Europea, si sono assegnate il compito di informare l'opinione pubblica sulle cause del sottosviluppo e sulle conseguenti soluzioni da adottare e di mobilitare la società a cui appartengono in vista di azioni concrete di solidarietà. La sensibilizzazione dei responsabili di governi, degli organi decisionali e delle istituzioni è un altro dei compiti che le ONG europee si sono prefissate. In questo modo gli sforzi a favore dello sviluppo del Sud sono complementari all'azione di educazione allo sviluppo al Nord. Al Sud le ONG europee tendono a stabilire relazioni durature di cooperazione con organizzazioni, comunità, gruppi di qualsiasi tendenza politica e religiosa, soprattutto i più vulnerabili, allo scopo di porre in atto, in uno sforzo comune, le soluzioni più appropriate per risolvere i problemi del sottosviluppo.

La cooperazione delle ONG europee si basa sulla solidarietà, elemento incontestabile di coesione presente, non solo in campo economico, ma anche in tutti gli aspetti della vita sociale e culturale. La solidarietà è un accordo che lega due partner uguali che operano per creare le condizioni per un autentico progresso umano indirizzato ad una maggiore giustizia e determina gli obiettivi chiave, le procedure e le condizioni in cui la coesione è sempre più presente e profondamente sentita.

### **Il volontariato**

Il volontario è una persona che afferma, con le sue scelte quotidiane, di fronte alle distorsioni dei rapporti, che si può costruire in positivo. Egli afferma che l'affare dello sviluppo è "così importante che ne faccio una scelta di vita e vi dedico almeno una porzione della mia vita stessa". Il volontario è una persona capace di fare una scelta personale, ma quella sua scelta non è soltanto un fatto personale. I volontari sono persone che in questa visione del bene comune nazionale e mondiale "costruiscono". Non sono persone che partono per fare del bene, perché è troppo poco. Fanno anche del bene, ma non solo. Essi "costruiscono" questo bene in una logica operativa.

### **Alla ricerca di nuove cooperazioni**

La cooperazione o entra in noi come scelta quotidiana di atteggiamenti etici per dare soluzione a quello che domani sarà il problema di nove decimi dell'umanità, oppure lasceremo un'eredità pericolosa ai nostri figli. Se c'è una prospettiva per lo sviluppo del Sud del mondo, è che esso diventi veramente un "affare" del mondo, dove le conoscenze e le risorse siano utilizzate perché ogni uomo abbia la risposta ai suoi diritti.

### **ONG ed imprese: dall'aiuto al contratto sociale**

Crediamo che sia giunto il momento di tentare l'ibridazione tra il modello imprenditoriale e quello ONG, lasciando da parte i pregiudizi, le esorcizzazioni o le contrapposizioni improduttive. Soprattutto si tratta di dare corpo ad una speranza, secondo me decisiva per i paesi del Sud: che sia possibile attivare con essi un vero rapporto di cooperazione (che non esclude, anzi auspica, il reciproco vantaggio) e che non ci si debba solo rassegnare a riconoscere nell'aiuto gratuito e nell'assistenza disinteressata l'unico modo di contribuire alla promozione del loro sviluppo. Uno degli obiettivi delle ONG potrebbe essere quello di coinvolgere imprenditori motivati, in progetti che tentano di stabilire reali possibilità di sviluppare attività che possano rappresentare fonti di reddito e, allo stesso tempo, punti di riferimento operativo per altre azioni. Il tutto nell'ottica di sviluppare dei rapporti commerciali tra aziende italiane ed aziende dei paesi del Sud, che da una parte non facciano riferimento alla

tradizionale categoria degli "aiuti", dall'altra si inscrivano in pieno nello spirito e nei contenuti della "cooperazione" internazionale (e non si rivelino pure attività speculative a tutto vantaggio del sistema produttivo più forte). Le strutture ONG esistenti in loco potrebbero, per esempio, essere considerate come basi favorite per lo studio di un progetto di commercializzazione e successivamente, in seguito alla creazione di una struttura produttiva locale, come punti di riferimento operativo e gestionale. (.....)

da: G. Cattai, "Libere associazioni e cooperazione", articolo su "Volontari LVIA", n. 4, dicembre 1994.

## **Non si batte la fame senza cambiare la società!**

*Gianfranco Cattai*

"Non passa dove ci sono progetti per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento. Non passa quando, con il contributo di tutti, i Paesi in via di sviluppo sono in grado di soddisfare il fabbisogno giornaliero di cibo delle loro popolazioni." È la pubblicità che la FAO ha proposto sulle maggiori testate nazionali in occasione del vertice sull'alimentazione tenutosi a Roma.

Slogan ed immagine fortemente condivisi da quanti si occupano da anni di lotta alla povertà e cooperazione allo sviluppo. Badili energicamente piantati nel terreno che testimoniano la ostinata determinazione e volontà a bloccare l'avanzata del deserto. I contadini del Sud possono piantare quei badili. Ma non basta. Da soli non ce la possono fare. È necessaria la stessa ostinata determinazione dei loro governanti, dei loro capi d'impresa. Ma non basta ancora. Se anche noi, dai responsabili di governo a ciascuno di noi, evidentemente con modalità diverse, non affermiamo nelle quotidianità di ogni giorno la nostra precisa volontà a sconfiggere la povertà, non capiterà proprio nulla. Com'è del passato. Anche se sappiamo che non possiamo far finta di niente perchè la fame e la povertà sono una bomba ad orologeria per la sicurezza mondiale. (.....)

### **Il rituale "fiasco" conclusivo**

A ciascuno di noi non è chiesto di cambiare il mondo ma solo di contribuire a costruirlo a misura d'uomo. Dunque nessuno è autorizzato a dimenticare quei tanti, al Nord come al Sud, del profit e del non profit, singoli, società, associazioni e chiese, che con fatica e ostinazione piantano il loro badile.

Il vertice della FAO sulla fame s'è chiuso con il rituale "fiasco" scriveva Igor Man: delusione, amarezza, indifferenza... presunzione, esibizione... sensazioni che purtroppo non possiamo che condividere.

Ancora una volta abbiamo assistito ad un grande (e costoso) ritrovo della Comunità Internazionale, preoccupata più che mai delle immense sofferenze, disparità ed ingiustizie esistenti a livello globale e, dopo l'undici settembre, delle implicazioni che una tale disastrosa situazione può provocare sulle tranquille società del cosiddetto "benessere". Ancora una volta sono state presentate e spiegate ricerche, analisi, previsioni.

Soprattutto, ancora una volta si è assistito ad una incapacità delle Nazioni Unite che, senza troppo imbarazzo hanno dichiarato che l'obiettivo principale fissato nel 1996 in occasione del Vertice Mondiale sull'Alimentazione, ovvero quello di dimezzare entro il 2015 il numero di persone che soffrono la fame, è ben lontano dall'essere raggiunto.

Già, erano 790 milioni nel 1995 le persone "sotto-alimentate" nei Paesi poveri. Un numero impressionante, pari all'intera popolazione del Nord America e dell'Europa. A cui vanno aggiunti altri 34 milioni di persone malnutrite nei paesi cosiddetti "sviluppati". Purtroppo con le risorse finora stanziare e le politiche perseguite siamo solo riusciti a diminuire quel numero di circa 8 milioni all'anno, quando sarebbe necessario raggiungere i 20 per riuscire a centrare l'obiettivo (sempre che possa essere considerato accettabile come obiettivo dire che nel 2015 saranno ancora 400 milioni le persone senza sufficiente cibo per vivere).

Inoltre bisogna aggiungere un triste particolare, cioè che i miglioramenti in termini di accesso al cibo stanno avvenendo in realtà solo in una trentina di Paesi del mondo, mentre in tutti gli altri le persone affamate aumentano di giorno in giorno a tassi più che preoccupanti.

E tutto questo senza dimenticare che dietro ai grandi numeri, ai grafici si nascondono centinaia di milioni di persone in ossa e poca carne, che vivono una vita di stenti, per giunta più breve della "nostra" di circa 13-28 anni (sempre in media, gli abitanti dei Paesi meno sviluppati vivono 65 anni, media che scende a 50 per l'Africa Subsahariana e che sale invece a 78 per i Paesi industrializzati!).

Al "Vertice Mondiale sull'alimentazione - cinque anni dopo" ci si aspettava che i leader mondiali confermassero i loro impegni e l'individuazione di provvedimenti specifici per assicurare il raggiungimento degli obiettivi circa gli accordi raggiunti al Vertice del '96 e adottati nella Dichiarazione di Roma. Ma non è andata così.

### **Eluse le esperienze positive**

Quello che però è ancor più grave è stato dimenticare quei tanti, del Sud e del Nord, del profit e del non profit, singoli, società, associazioni e chiese, che con fatica ed ostinazione piantano il loro badile. Omettere di fare cultura delle esperienze positive è grave perché concede ai nostri governi (del Sud e del Nord) che non si vogliono impegnare in corretti rapporti di cooperazione, l'alibi di rappresentare gli interessi della propria cittadinanza.

Ma così non è. Non si può dimenticare la mobilitazione prima di tutto di singoli esseri pensanti, responsabili e sensibili; poi di piccoli gruppi organizzati, come gli organismi non governativi, mossi da comuni ideali o visioni più o meno utopistiche di un mondo possibile; ora, infine, anche da istituzioni locali come Regioni, Province, Comuni, Parchi, Università, Ospedali, Scuole, Associazioni di categoria e di impresa, ecc., che rappresentano intere comunità stanziata su piccoli territori, al Nord così come al Sud. Una mobilitazione basata sul dialogo e sul confronto, sul coordinamento e sull'unione nel fare la forza, sul tentativo di creare ponti diretti fra comunità del Nord e del Sud con lo scopo di riequilibrare "dal basso" la distribuzione delle risorse disponibili e di pensare ad un modo con cui a livello globale si possa raggiungere un vero modello di sviluppo sostenibile.

Certo, si tratta di piccoli passi. Forse poca cosa, rispetto agli impegni che dovrebbe assumere la Comunità Internazionale. (.....)

da: *G. Cattai*, "Non si batte la fame senza cambiare la società!", articolo su "Volontari LVIA", n. 2, luglio-agosto 2002.